

In Grappa sulla mula

Anche a Mantova, mi sembra, sei rimasto nove anni...

Proprio così. La situazione per me cambiò quando il 31 dicembre 1891 morì il patriarca di Venezia, cardinale Agostini, di origine trevisana. Il papa cominciò a interpellare numerosi vescovi per proporre loro di andare a Venezia. Tutti rifiutarono. Tra questi c'ero anch'io: a Mantova mi trovavo bene, gli anni più duri erano passati e poi Venezia mi sembrava una sede troppo «aristocratica» per me che continuavo a sentirmi un prete di campagna. Quando parve passato il pericolo di dover lasciare Mantova per Venezia, tornai ad essere sereno e scrissi ad un caro amico: «I patriarcati non sono bocconi per le nostre bocche». Intanto però la sede di Venezia rimaneva vacante. Nel marzo 1895 andai dal papa per la visita *ad limina*, ossia l'incontro che periodicamente tutti i vescovi hanno col papa per parlargli del lavoro missionario che svolgono nelle loro diocesi. In occasione di quella visita mi tornarono alcuni timori, ma il segretario del papa mi tranquillizzò facendomi capire che il mio nome non era più nella «rosa» tra cui Leone XIII pensava di scegliere il patriarca. Tornai perciò a Mantova molto sereno, senonché dopo appena due mesi il papa mi rifece la proposta di Venezia chiedendomi esplicitamente l'obbedienza. Ecco un altro «sì» da dire, con un altro nuovo pezzo di strada che si apriva davanti a me. Subito sentii il dolore di lasciare Mantova, ma ci fu un pensiero a consolarmi: quello sarebbe stato l'ultimo distacco: da Venezia, infatti, non sarei più venuto via. A Venezia andavo e a Venezia sarei morto.

Qualche settimana dopo aver dato l'assenso, il papa fece annunciare la sua volontà di farmi cardinale. Quando partii per il Concistoro mi fu vicino mio fratello Angelo. Con accanto lui e il mio se-

gretario don Bressan mi sentii rincuorato, ma durante la cerimonia nella Cappella Sistina mi commossi a tal punto che al termine del giuramento scoppiai a piangere. Non mi vergognai però di quelle lacrime, anzi ringraziai il Signore di poter alleviare con esse il grosso peso che sentivo dentro di me. Ad aumentare la mia commozione contribuì anche un gesto delicatissimo del pontefice. Avendo saputo che viveva ancora la mia mamma, egli se ne congratulò con me e diede ordine che le fosse telegrafata la sua benedizione. Immaginai la vecchia mamma Margherita, già emozionata per la mia nomina a cardinale, di fronte alla notizia che il papa si era ricordato proprio di lei e le mandava una particolare benedizione.

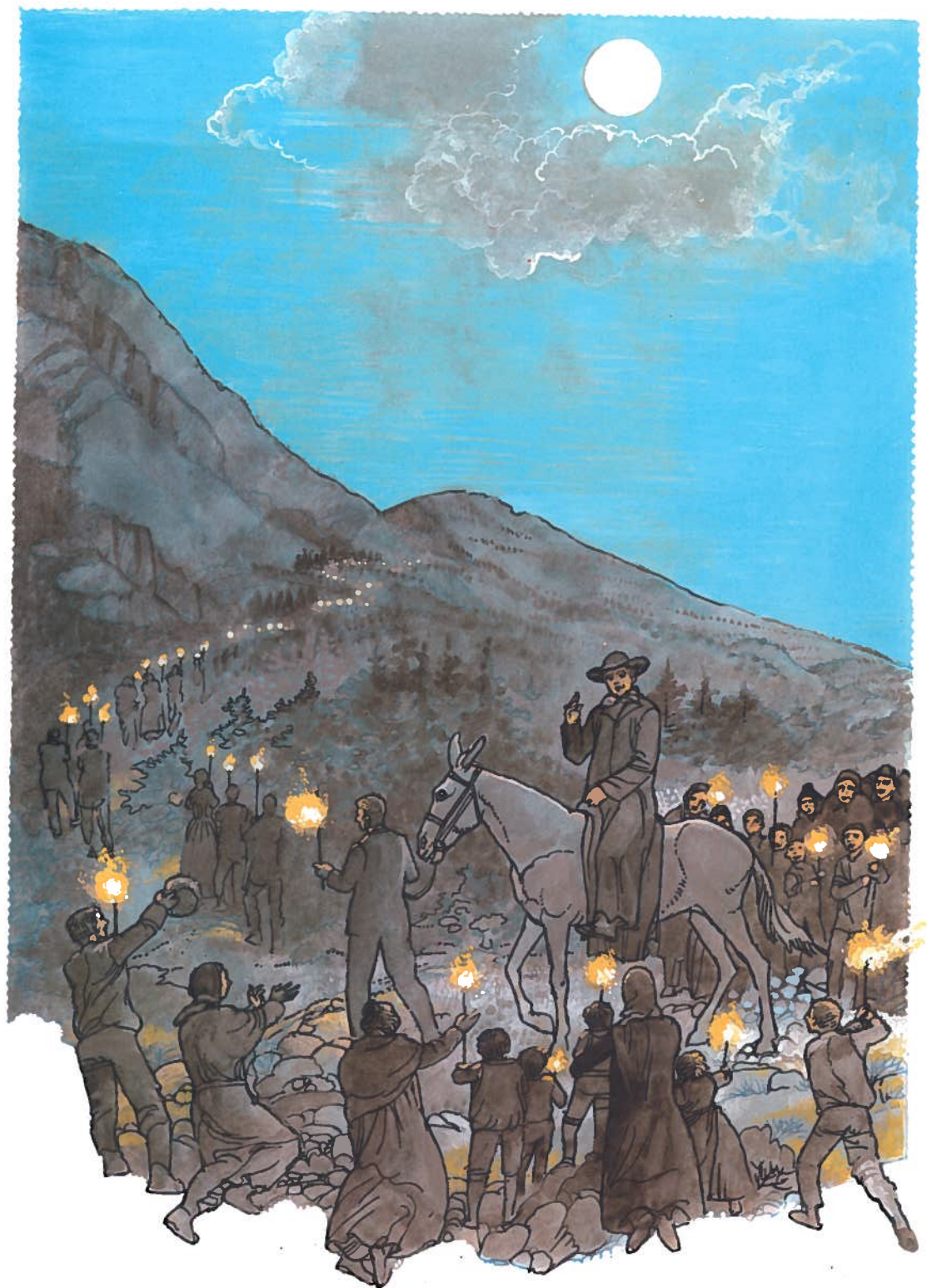
Avrebbe retto il suo cuore a tante emozioni?

Al ritorno da Roma non andai subito a Venezia perché, a motivo di discordie tra lo Stato e la Chiesa, le autorità politiche di allora non avevano dato immediatamente l'autorizzazione al mio ingresso in Laguna. Ritornai dunque provvisoriamente a Mantova dove ebbi un'accoglienza esultante, ma stare a Mantova, sapendo di dover andare a Venezia, era per me una posizione scomoda. Eppure in quella provvisorietà dovetti stare fino al mese di novembre. In ottobre ero andato a Riese a trovare mia mamma, le mie sorelle, i parenti, gli amici.

Appena arrivai in paese andai nella chiesa parrocchiale per la benedizione; alla sera assistetti, dal balcone della canonica, ai fuochi d'artificio fatti in mio onore. Gioia e malinconia si muovevano contemporaneamente dentro di me: gioia per essere nella terra dove ero nato, vissuto e dove era nata anche la mia vocazione sacerdotale; malinconia perché sempre più rare sarebbero state d'ora in avanti le possibilità di ritornare. Osservavo tutto molto attentamente, perché volevo che ogni piccola cosa mi restasse impressa nel ricordo.

Finita la festa, mi recai nella mia vecchia e sempre amata casa. L'indomani, per esaudire il desiderio della mamma e pressato anche da don Bressan, vestii l'abito cardinalizio e mi presentai così nella camera della mamma che da tempo ormai era malata. Vedendomi si commosse e continuava a ripetermi: "Grazie di questo dono, perché non ci vedremo mai più".

"Se non ci vedremo più qui - le risposi - ci vedremo sicuramente in Paradiso".



“...quando salii lassù cavalcando una mula bianca”.

La mamma aveva detto bene: non ci saremmo più visti. Ella, infatti, morì il 2 febbraio 1894.

Sapevo che il momento di quel distacco era vicino, ma quando venne, mi sentii nel mio cuore più solo. Coi che mi aveva dato la vita, mi aveva lasciato. La fede in Gesù vivo e risorto mi dava la certezza che non era, quello, un addio definitivo, ma un'altra volta i miei occhi piansero. A mamma Margherita volli dare l'ultimo saluto nella basilica di S. Marco con una cerimonia solenne, perché tutti dovevano sapere quale grande mamma avevo avuto.

Parlami della tua vita a Venezia

A Venezia impostai la mia missione pastorale come a Mantova. Mi occupai assiduamente del seminario, di cui per alcuni mesi fui io stesso il rettore e stesi di mio pugno il regolamento per seminaristi e studenti.

Cominciai a organizzare giornate di ritiro per sacerdoti e io stesso mi impegnavo nella predicazione. Durante i ritiri chiedevo ai sacerdoti di fare una esperienza intensa di silenzio davanti all'Eucarestia. Silenzio e contemplazione per ascoltare la Parola che per noi si è fatta carne di Gesù e che ora rimane con noi nell'Eucarestia. Furono momenti molto belli e per me era sempre una grande gioia sentire i preti a dire che riscoprivano il valore del silenzio, della preghiera, dell'adorazione. Essi tornavano nelle loro parrocchie più capaci di aiutare i fedeli loro affidati a vivere un rapporto più vero con Gesù.

Nella primavera 1895 iniziai la visita pastorale alle parrocchie della città e a quelle più lontane che spesso si sentivano abbandonate. Tre anni dopo, come a Mantova, convocai un sinodo diocesano e anche quella fu un'esperienza molto bella.

Mi piaceva Venezia! Al mattino presto era bello camminare lungo il mare. Quelle passeggiate mi aiutavano a ripensare a Gesù vissuto anche lui tra i pescatori, alla sua vita, ai suoi incontri con la gente, ricchi di amicizia, perdono, consolazione, proposta di accogliere il Regno di Dio.

Camminavo lungo il mare e pregavo Gesù per essere un "pescatore di uomini" degno di Lui, il Signore e Maestro. Mi piaceva fermarmi a parlare con i pescatori per conoscere la loro vita e scoprire,

sotto il viso stanco per la fatica e cotto dal sole, il cuore che sapeva amare, che cercava amore e che spesso provava delusione e amarezza per le ingiustizie, la povertà, la vita troppo dura, gli errori commessi. A questi cuori cercavo di parlare, perché non spegnessero l'amore e si lasciassero amare da Dio, nostro Padre.

Mi piaceva anche camminare per le calli e salutare la gente che spessissimo mi riconosceva, nonostante vestissi un comune abito nero da prete.

Venezia è affascinante per il suo paesaggio, ma anche per la sua arte. Mi preoccupai che non andasse perduta o sciupata quella che c'era e sollecitai gli artisti a produrne altra ancora. L'arte sacra aiuta a pregare e gli artisti rendono lode a Dio con le loro opere. Allo stesso modo la musica sacra guida il cuore dell'uomo all'ascolto, al silenzio, alla preghiera. Quando conobbi don Lorenzo Perosi capii subito che aveva la stoffa del grande musicista e quindi lo incoraggiai e lo spronai a mettere al servizio di tutti i doni che il Signore gli aveva fatto. La sua musica era di autentico valore; bisognava farla conoscere e perfezionarla sempre di più.



Anche a Venezia hai trovato i poveri?

“**I** poveri li avrete sempre con voi” disse un giorno Gesù, ed è proprio così. Anche a Venezia bastava guardarsi un po’ in giro e si vedevano. Io, del resto, lo sapevo prima di andarci che li avrei trovati. Per questo durante l’omelia che feci il giorno dell’ingresso, chiesi a tutti la collaborazione per aiutare i disoccupati, le vedove, gli orfani, i malati. I poveri, poi, appena seppero che era possibile venire a trovarmi, non si fecero attendere. Anche a Venezia i soldi entravano e subito uscivano. Le mie sorelle Rosa, Maria, Anna che erano venute con me anche sulla Laguna, si erano ormai abituate al mio stile di vita e avevano imparato qualche piccola astuzia, come ad esempio nascondere alcune scorte di cibo per non trovarsi di colpo sguarnite. Capitava, infatti, che io invitavo inaspettatamente qualcuno a pranzo o a cena. Dopo aver fatto l’invito, però, in cuor mio temevo che ci fosse poco o niente in tavola. E invece loro, zitte, zitte, tiravano fuori qualcosa che avevano ben nascosto ai miei occhi.

Hai dei bei ricordi dunque, anche del periodo veneziano?

Uno in particolare stasera mi commuove: la mia salita sulla cima del Monte Grappa per benedire la statua della Madonna che leva tra le sue braccia Gesù Bambino. Era l’estate del 1901 quando salii lassù cavalcando una mula bianca. Passai la notte oltre i mille metri, nella capanna delle guardie forestali. Mentre in cielo c’era ancora la luna, percorsi a piedi l’ultimo tratto del monte. Fu uno spettacolo incantevole, perché tutti i sentieri erano illuminati con le fiaccole e le lanterne dei pellegrini. Arrivarono in diecimila lassù e insieme celebriamo la Messa.

La giornata era limpidissima: bastava guardarsi intorno per sentire vicino a noi il Creatore di tutte le cose. La natura cantava con noi la sua lode a Dio. Quella giornata fu di grande beneficio per la mia mente affaticata dal lavoro e per il mio cuore che ha sempre amato le meraviglie della natura e il suo silenzio.